

## L’ambiente psichiatrico nell’opera di Franco Basaglia e Mario Tobino: verso un’ecologia delle idee (sulla follia)<sup>1</sup>

The psychiatric environment  
in the work of Franco Basaglia and Mario Tobino:  
towards an ecology of ideas (on madness)

Stefano Redaelli

Università di Varsavia, Facoltà Artes Liberales

redaelli@al.uw.edu.pl

ORCID: 0000-0001-8181-3641

### Abstract

The aim of the article is to compare the reform and the narration of the psychiatric environment in the work of Franco Basaglia and Mario Tobino from an ecological perspective. Both psychiatrists worked to reform the asylum spaces and the therapeutic relationships within it. Their actions and their narrations were both *ecological* but had an opposite ending. While Tobino defended until the end the idea of a safe psychiatric environment, protected by society, considered dangerous, Franco Basaglia strongly affirmed the repressiveness of the asylum space, the need to dismantle it and return the madness to society.

**Keywords:** madness, asylum, ecology of ideas, Franco Basaglia, Mario Tobino

Già nel 1971 Gregory Bateson è **convinto che problemi come** “la crisi in cui si trovano oggi i rapporti tra l’uomo e l’ambiente” – l’attualissimo problema ambientale, oggetto di numerosi studi ecocritici e letterari (Garrard, 2004; Scaffai, 2021) – siano riconducibili a una più vasta gamma di problemi inerenti le relazioni degli uomini tra

---

<sup>1</sup> This work is supported by the National Science Center of Poland through the grant nr 2018/31/B/HS2/02592.

loro e con l'ambiente, e che "possano essere compresi solo in termini di una ecologia delle idee" (Bateson, 1977, p. 19)<sup>2</sup>. All'ecclettico studioso interessava il modo in cui le idee interagiscono e sopravvivono, in una sorta di selezione naturale, generando sistemi stabili o instabili, favorendo o evitando situazioni di crisi. L'ecologia, in questa prospettiva, diventa un concetto ampio, strettamente legato alla salute non solo dell'ambiente, ma delle idee dell'uomo che quell'ambiente crea e trasforma in virtù di esse. Così Bateson definisce "un'ecologia sana della civiltà umana": "Un sistema unico di *ambiente più una civiltà umana elevata* in cui la flessibilità della civiltà si armonizzi con quella dell'ambiente per dar luogo a un complesso sistema dinamico" (p. 538). Cruciali per Bateson sono i concetti di "civiltà umana elevata" e di "flessibilità", strettamente legati al modo in cui la società gestisce la diversità: "Nella civiltà deve esserci diversità, non solo per accogliere la diversità genetica e di esperienza delle persone, ma anche per creare la flessibilità e il preadattamento necessari ad affrontare mutamenti imprevedibili" (p. 539). Una civiltà "elevata" è tale se aperta alla diversità, all'alterità umana e ambientale; se è capace di relazioni ecologiche. Nei suoi recenti studi Niccolò Scaffai giunge a un'idea simile, ampliando lo spettro delle ricerche letterarie oltre i confini dell'ecocritica<sup>3</sup>, quando prende in esame l'opera di Primo Levi, drammaticamente permeata dal tema dell'espulsione dalla società e dell'annientamento del diverso:

La relazione ecologica, infatti, è innanzitutto un confronto con l'alterità. In questo senso, può essere definita 'ecologica' anche un'opera letteraria che non si leghi strettamente, o non si limiti, alla militanza. La letteratura, in effetti, ha la capacità e il compito di trasferire i propri contenuti oltre il piano dell'immediata contingenza, facendoli reagire con la tradizione e sottoponendoli a una dialettica interna. È il caso di Primo Levi che, da scienziato e scrittore, rappresenta nei suoi racconti gli esiti paradossali di una scienza amorale, che trascura le conseguenze dei propri esperimenti. [...]. Ma spesso in quei racconti la relazione ecologica è figura di una condizione storica, come quella subita dallo stesso Levi: la selezione del diverso e la sua trasformazione in nemico, fino allo sterminio. Ma c'è anche un'ecologia intesa come relazione tra individui e gruppi che abitano il medesimo ecosistema sociale, sia esso libero o coatto (Scaffai, 2020, p. 6).

Da questo secondo tipo di ecologia – individuata da Scaffai nell'opera di Levi – e dal concetto di "ecologia delle idee" proposto da Bateson, prendiamo le mosse nel presente articolo che si concentrerà sull'"ecosistema sociale" manicomiale nell'opera

<sup>2</sup> La sua ultima e monumentale opera spazia dalla psicologia all'antropologia, dalla epistemologia alla ecologia, dalla cibernetica alla psichiatria; la nuova versione ampliata di *Verso una ecologia della mente* (1977) conta 604 pagine.

<sup>3</sup> Scaffai cita gli studi di Lawrence Buell per il quale "È sbagliato credere che l'ecocritica riguardi solo la letteratura che parla di luoghi rurali o selvaggi. Al contrario, ogni tipo di ambiente – le aree urbane, suburbane e i villaggi, le zone agricole e quelle industriali, la terraferma e gli ambienti marittimi, gli interni e gli esterni – è promettente per la ricerca ecocritica" (Scaffai, 2020, p. 4).

di Franco Basaglia e Mario Tobino. Metteremo a confronto uno psichiatra-romanziero (Tobino), che ha trasformato la sua esperienza professionale in racconto al contempo “professionale” e “fanzionale” – secondo la distinzione di Marina Guglielmi (2018, p. 22) –, con uno psichiatra che non ha scritto romanzi (Basaglia), ma ha costruito una “narrazione professionale” *corale* del manicomio, che ha coinvolto il cinema, la televisione, il teatro, la letteratura.

## IL RAPPORTO UOMO-FOLLIA

Il folle è il diverso per antonomasia, il contrario della normalità, l'*altro*, nonché il malato<sup>4</sup>.

Nel mondo classico la follia era sacra (Platone), nel Medioevo era maschera della insensatezza (rappresentata dal *fool*: il giullare), nel Rinascimento elogiata (Erasmus da Rotterdam), dall'Illuminismo in poi, con l'invenzione del manicomio e della psichiatria, patologizzata (Foucault, 1969). Si può stabilire un parallelismo tra il rapporto uomo-natura e il rapporto uomo-follia, e tra le relative rappresentazioni letterarie (della natura e della follia), i relativi discorsi *ecologici*. Come osserva Scaffai, la raffigurazione della natura ha coinvolto fin da epoche remote “due sentimenti opposti ma implicati l'uno con l'altro: il timore e il dominio, la venerazione e il controllo” (2021, p. 11). Il discorso ecologico mette in discussione i modelli tradizionali attraverso i quali la natura è rappresentata:

per esempio, la relazione asimmetrica basata sul controllo ‘cartesiano’ della natura da parte dell'uomo; oppure l'idealizzazione edenica del paesaggio; o ancora, la distinzione rigida ed esclusiva tra naturale e artificiale (Scaffai, 2020, p. 5).

Con la follia accade qualcosa di simile: da una parte l'idea sacra e l'elogio (platonico, erasmiano) di essa, dall'altra la sua demonizzazione, l'identificazione con uno stato patologico (psichiatrico), privo di qualsiasi valore umano, che richiede la sua presa in cura definitiva, attuata attraverso il manicomio e la psichiatria. Quando la s-ragione è definitivamente distinta dalla ragione (come il naturale dall'artificiale), assoggettata al suo controllo cartesiano, la storia della follia diventa storia di un gesto di esclusione: il grande internamento (per dirla alla Foucault). Il binomio indissolubile follia-malattia, la pratica del controllo psichiatrico, sopravvivono come idee e prassi inflessibili per tutto l'Ottocento e il Novecento, finché la psichiatria non intraprende un processo *ecologico* di rinnovamento (per dirla alla Bateson), iniziato con la psichiatria fenomenologica<sup>5</sup> e continuato con l'antipsichiatria<sup>6</sup> (in Italia psichiatria

<sup>4</sup> Sui significati delle parole “folle”, “pazzo”, “matto”, “follia”, “schizofrenica” si veda: Redaelli (2013).

<sup>5</sup> I cui principali rappresentanti sono Karl Jaspers, Ludwig Binswanger ed Eugène Minkowski.

<sup>6</sup> Di cui David Cooper, Ronald D. Laing e Thomas Szasz sono stati i massimi esponenti.

democratica), che porta a una radicale riconsiderazione della dimensione patologica della follia nonché alla attribuzione alla società, alla storia, alla cultura (queste sì patologiche) delle cause scatenanti il disagio mentale. Le stesse definizioni mediche di follia diventano meno nette nel sancire una cesura tra malattia e sanità, follia e normalità. Questa è la definizione (in chiave fenomenologica) di schizofrenia, data dallo psichiatra Eugenio Borgna nel saggio *La schizofrenia come forma poetica e come forma clinica*:

la schizofrenia non indica soltanto una realtà clinica, una *malattia*, ma si tematizza anche come un'esperienza costitutiva della condizione umana [...] una enigmatica forma di *esistenza* che sfugge ad ogni valutazione fredda e naturalistica. [...] La schizofrenia non si esaurisce, così, in una semplice (improblematica) aggregazione di sintomi ma si costituisce come una forma di vita [...] nella quale si recuperano strutture di significato che si collocano al di là di una schematica e rigida delimitazione fra normalità e a-normalità, fra malattia e non-malattia (1993, pp. 41-57).

Le idee sulla follia hanno storicamente seguito un andamento sinusoidale (con fasi opposte), accompagnato, indotto dalla letteratura, che ha sistematicamente creato, con le sue opere, tali idee<sup>7</sup>; in particolare, la letteratura ha cercato di rinnovarle, mettendo in crisi i binomi follia-malattia e cura-manicomio, che hanno reso possibile il grande internamento (Dimitrijević, Redaelli, 2022). Da un certo punto in poi, il discorso sulla follia diventa *ecologico*.

## LA RIFORMA ECOLOGICA DI FRANCO BASAGLIA

Il massimo esponente italiano di questo discorso è lo psichiatra Franco Basaglia. Con la Legge 180 del 1978 (conosciuta come Legge Basaglia) l'Italia è il primo paese al mondo a chiudere i manicomi. Com'è riuscito lo psichiatra in questa impresa?

Probabilmente non ci sarebbe stata la più grande riforma psichiatrica del secolo, se Basaglia non avesse accompagnato il suo coraggioso lavoro, le sue idee di matrice fenomenologica e antipsichiatrica, con una narrazione corale non tanto della follia, ma del manicomio e delle condizioni di vita dei folli.

La battaglia di Basaglia si è svolta intorno a uno spazio: il manicomio. Come osserva Marina Guglielmi nel saggio *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*, mostrare questo spazio – “eterotopia inaccessibile” (2018, p. 19), secondo l'accezione foucaultiana (Foucault, 2006) – al mondo, aprirlo, sconvolgerlo, capovolgerlo (riformarlo integralmente) è stata la sua strategia. Basaglia si servì dei media, incise su e con la cultura, attraverso il teatro, la televisione, il ci-

<sup>7</sup> Tra i numerosi studi sul rapporto tra follia e letteratura nel XX secolo si veda: Dolfi (1993), Bresciani Califano (2005), Vaccarino (2007), Andreoli (2008).

nema<sup>8</sup>, la letteratura<sup>9</sup>, i numerosi libri che andava scrivendo (da solo e con la moglie Franca Ongaro). Raccontò, mostrò cosa erano i manicomi e quale psichiatria in essi si praticava. Non mostrò solo uno spazio, ma un ambiente. Nella rilettura *ecologica* della follia proposta in questo articolo la differenza tra spazio e ambiente è cruciale e quanto mai pertinente. La definizione di Scaffai di ambiente inteso come “spazio in cui il soggetto dimora e che conosce attraverso una mappatura mentale in cui sono segnati tanto gli uomini, quanto le cose” (2021, p. 194), e come “spazio di relazione” (p. 32), può essere applicata al manicomio, anzi è proprio quello che fa Basaglia, mostrando non solo gli spazi carcerari e alienanti dei manicomi, ma soprattutto le relazioni tra pazienti e spazio, tra pazienti, medici e infermieri. In questo tipo di rappresentazione dell'ambiente psichiatrico, Basaglia si serve di un topos letterario radicato nell'immaginario collettivo: il lager di *Se questo è un uomo*. Le descrizioni di Levi vengono utilizzate ripetutamente da Franco Basaglia. Nel foto-libro *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin* (1969)<sup>10</sup>, le immagini dei corpi e degli spazi manicomiali si alternano alle parole di scrittori e studiosi (Foucault, Goffman, Le Guillant, Bonafé, Adorno). Su tutte campeggiano quelle di Primo Levi:

Si immagini ora un uomo, a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stessi (1958, pp. 29-30).

La stessa citazione è utilizzata da Franco Basaglia come quarta di copertina del volume *Che cos'è la psichiatria* (1967) nonché a commento del saggio di E. Goffman, *La carriera morale del malato psichiatrico*, pubblicato nel medesimo volume; figura in esergo al saggio *Un problema di psichiatria istituzionale. L'esclusione come categoria socio-psichiatrica* (1966) e nel testo con un ampio commento:

Queste parole, che sembrano riassumere la carriera dell'istituzionalizzato che si annienta ed oggettivizza nei nostri asili psichiatrici, sono state scritte da un internato in un campo di eliminazione nazista e si riferiscono al graduale processo di disintegrazione e spersonalizzazione cui il prigioniero era soggetto dal momento del suo ingresso nel campo e che precedeva la sua totale eliminazione. Il processo non appare molto diverso da quello del ricoverato dei nostri ospedali psichiatrici e se, in quest'ultimo, non è ancora chiaramente evidente quale parte abbia giocato la malattia e quale il ricovero coatto nello sviluppo di questa sindrome che potremmo definire di disumanizzazione, l'esempio di Primo Levi e dello stato di regressione, di restringimento, di chiusura da lui descritto come ultima

<sup>8</sup> Fondamentali furono il documentario di Sergio Zavoli, *I giardini di Abele* (1969), nonché il film *Matti da slegare* (1976) di Silvano Agosti.

<sup>9</sup> Fondamentali i riferimenti a Levi. Vedi: Dimitrijević, Redaelli (2022).

<sup>10</sup> Dello stesso anno è il fotolibro di Luciano D'Alessandro: *Gli esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale*.

tappa della carriera dell'internato, ci rivela di trovarci in presenza di un identico processo, nella cui genesi la malattia mentale, come causa primaria di regressione, è puramente casuale (Basaglia, 2018b, p. 327).

Il discorso, la narrazione basagliana non è solo medica, ma *ecologica*, “ecocritica”: mostrare il degrado del sistema manicomiale, ovvero le relazioni e gli spazi carcerari, il processo di disumanizzazione operato sul paziente – paragonandolo a quello dei lager – per decostruire l’istituzione psichiatrica in quanto sistema di controllo e punizione nel senso foucaultiano. Basaglia aveva capito che occorreva riformare un’idea di follia ormai radicata nella cultura (a causa della psichiatria): la follia è solo una malattia ed è incurabile, fatale, pericolosa, per questo va esclusa dalla società, sottoposta a controllo. Occorreva praticare una “ecologia delle idee” (Bateson, 1977) al fine di riformare *ecologicamente* l’ambiente psichiatrico. Basaglia prese le mosse dalla rappresentazione di questo (attraverso il topos leviano del lager), dalla sua denuncia, per promuovere un’idea non patologica di follia:

Io ho detto che non so che cosa sia la follia. Può essere tutto o niente. È una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per darsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia. Invece questa società riconosce la follia come parte della ragione, e la riduce alla ragione nel momento in cui esiste una scienza che si incarica di eliminarla. Il manicomio ha la sua ragione di essere, perché fa diventare razionale l’irrazionale. Quando qualcuno è folle ed entra in un manicomio, smette di essere folle per trasformarsi in malato. Diventa razionale in quanto malato. Il problema è come sciogliere questo nodo, superare la follia istituzionale e riconoscere la follia là dove essa ha origine, come dire, nella vita (2018b, p. 34).

Quello di Basaglia è un discorso a tutti gli effetti ecologico. Una società civile – “elevata”, “flessibile”, direbbe Bateson – non può escludere la follia, non può pensare di autoconservarsi sana in tal modo. Al contrario, genererà nuova povertà, violenza, esclusione, malattia, proprio come ha fatto la società industriale - fondata sull’idea darwiniana di sopravvivenza della specie a scapito dell’ambiente, della natura. Scriveva Bateson nel saggio *Le radici della crisi ecologica*:

In armonia col clima di pensiero che predominava verso la metà dell’Ottocento in Inghilterra, Darwin formulò una teoria della selezione naturale e dell’evoluzione in cui l’unità di sopravvivenza era o la famiglia o la specie o la sottospecie o qualcosa del genere. Ma oggi è pacifico che non è questa l’unità di sopravvivenza nel mondo biologico reale: l’unità di sopravvivenza è l’organismo più l’ambiente. Stiamo imparando sulla nostra pelle che l’organismo che distrugge il suo ambiente distrugge se stesso (1977, p. 526).

Similmente, la società che rimuove la follia, la esclude, controlla, imprigiona, si compromette come società civile, si disumanizza, riproduce i sistemi totalitari del Novecento (i manicomi sono mostrati da Basaglia come lager), si autodistrugge.

L'azione *ecologica* di Basaglia si svolse in tre fasi. Dapprima si adoperò alla trasformazione dell'ambiente psichiatrico dall'interno, agendo sugli spazi e sulle relazioni: annullò le barriere architettoniche (inferriate, grate, chiavi) che li caratterizzavano in quanto luoghi separati, adibiti all'esclusione; abolì ogni forma di contenzione, liberando il corpo del malato, restituendogli motilità, istituì assemblee alle quali partecipavano medici, infermieri e pazienti, affinché questi ultimi potessero esprimere le loro necessità ed esercitare i propri diritti di cittadini liberi, abitanti e concreatori di quell'ambiente. Successivamente (seconda fase) aprì il manicomio alla città: invitò artisti famosi, organizzò eventi culturali, concerti, spettacoli ai quali era invitata la cittadinanza, che in tal modo poteva ristabilire una relazione con i pazienti; ed aprì la città al manicomio, attraverso un'azione al contempo teatrale e politica, diventata emblema della riforma basagliana: la macchina teatrale di Marco Cavallo.

Trasformare l'ambiente manicomiale (i suoi spazi e il sistema di relazioni al suo interno) ed aprirlo, in modo da creare osmosi con lo spazio urbano, fu un'azione propriamente ecologica, oltre ad essere, ovviamente, medica e politica. Osserva Marina Guglielmi a riguardo:

L'ideale basagliano di apertura prevede un modello di reciprocità fra dentro e fuori: perché la comunicazione sia reale e perché la riabilitazione sociale degli esclusi sia funzionale è necessario che il muro ideologico-politico dell'esclusione venga superato sia metaforicamente che materialmente. Da qui scaturisce l'attenzione di Basaglia per le strutture architettoniche, attento alle potenzialità mediche e umane insite nella relazione fra l'uomo e lo spazio che esso abita (2018, p. 75).

L'esperienza di Marco Cavallo rappresenta un tentativo di messa in scena e in atto della reciprocità tra dentro e fuori. Nel 1972 Franco Basaglia invita il drammaturgo Giuliano Scabia a tenere un laboratorio artistico il cui scopo era: "che il «dentro» (i malati e tutto il mondo del manicomio) si riappropriasse del «fuori», del mondo esterno da cui è separato: di quel mondo esterno che è chiuso e rifiuta chi sta «dentro»" (Scabia, 1976, p. 8). Il vecchio cavallo che trasportava il carretto con la biancheria (chiamato Marco Cavallo), salvato dal macello da una petizione firmata da medici, infermieri e pazienti, assurge a simbolo di quest'azione artistica e politica.

Nel laboratorio teatrale Marco Cavallo diventa un grande cavallo azzurro di cartapesta e legno, all'interno della cui pancia i pazienti inseriscono oggetti significativi della loro vita. Marco Cavallo è il cavallo di Troia della follia: dapprima sfilava per tutto l'Ospedale psichiatrico e poi per le strade della città di Trieste, seguito da un corteo di quattrocento pazienti.

L'uscita all'esterno è sancita da un gesto di rottura materiale, non previsto a priori, ma rivelatosi simbolico; essendo troppo alto, Marco Cavallo non può uscire dalle porte dei reparti, che devono essere quindi spaccate, così come il muro di cinta dell'ospedale.

Sarà lo stesso Basaglia a compiere questo gesto: abbattere il muro di reclusione della follia, riportare la follia nella città, restituire ai malati gli spazi urbani e agli spazi urbani i malati, ovvero riformare *ecologicamente* e *psichiatricamente* la città.

La reazione dei cittadini non fu entusiastica: molti osservarono il corteo con distanza e timore, alcuni si ritirarono impauriti nelle case (Guglielmi, 2018, pp. 103-114). Ma ormai la rottura del muro era avvenuta e con essa un processo di riforma che avrebbe portato al progressivo reinserimento dei pazienti nei propri ambienti familiari, alla trasformazione dell'assistenza psichiatrica in strutture diffuse sul territorio, fino al definitivo smantellamento del manicomio: terza e ultima fase della riforma (Legge 180).

## L'AMBIENTE MANICOMIALE DI MARIO TOBINO

Un altro psichiatra svolse un ruolo importante nel racconto della trasformazione degli ambienti psichiatrici, delle cure e delle idee sulla follia: Mario Tobino. Attraverso una narrazione dispiegata su quarant'anni di lavoro (1942-1980) come medico nel manicomio di Magliano e in quattro romanzi – *Le libere donne di Magliano* (1953), *Per le antiche scale* (1972), *Gli ultimi giorni di Magliano* (1982), *Il manicomio di Pechino* (1990) – Mario Tobino fu lo scrittore che più di tutti rappresentò la trasformazione dell'ambiente manicomiale, parallela alla trasformazione del pensiero e della prassi psichiatrica di quei decenni, che videro – dalla scoperta degli psicofarmaci (1952) all'approvazione della Legge Basaglia che sanciva la chiusura dei manicomi (1978) – le più grandi riforme della storia della psichiatria.

Anche il racconto e l'azione di Mario Tobino possono essere divise in tre fasi, corrispondenti a diversi modi di porsi rispetto alla follia, e paragonabili ai diversi atteggiamenti dell'uomo nei confronti della natura (dalla divinizzazione alla difesa contro le insidie della città urbanizzata), chiamati in causa negli studi ecocritici. Come nel caso di Basaglia applichiamo alla ri-lettura dei romanzi di Tobino una prospettiva *ecologica*.

Nella prima fase, a cui corrisponde il romanzo *Le libere donne di Magliano*, Tobino indugia su certe descrizioni delle pazienti rinchiusi nelle celle, enfatizzando la dimensione dionisiaca – bestiale e divina – della follia, in un atteggiamento quasi contemplativo, che potremmo definire con il termine *madderness*, mutuato dal concetto di *wilderness* (Scaffai, 2021, p. 49):

L'ammalato, il matto, vi vive nudo. Su un lato, vicino al pavimento, v'è un piccolo rettangolo traforato, una reticola alta e lunga pochi centimetri, dalla quale proviene l'aria calda del termosifone. Quando il malato picchia, urla, canta e proclama inesaurevolmente, uguale a un dio ebbro e trionfante, impossibile a contenere e mitigare, impossibile a trattenere tra gli altri malati che tutti li disturba e provoca, allora si mette in una cella "agli agitati" e, se una donna, in una cella "alle agitate". Qui, fra quelle nude pareti, fuoriescono i loro gesti, prorompono parole intermezze da canti, la palla lanciata delle imprecazioni. [...] il mucchietto d'alga sarà la sua coperta e il suo vestito, quelle lunghe file di erba marina



l'oggetto del suo furore, le potrà strappare e attorcigliare, e, quando sarà stanco, potranno avvolgerlo e riscaldarlo, un tepore lo potrà conciliare col sonno. E se invece continua la massina agitazione può urlare ventiquattro su ventiquattro ore senza che alcuno lo rimproveri, nominare selvaggiamente il nome di Dio, pisciare verso l'aria e contro il muro, defecare ridendo, con lo sterco disegnare le bianche pareti, scrivere su i muri nomi accompagnati dagli insulti più profondi, bere la sua stessa orina, ballare cantando e arruffandosi la chioma come un Bacco eccitato, pacatamente in se stesso confabulare, dare alla voce il tono conciliativo. L'alienato nella cella è libero, sbandiera, non tralasciandone alcun grano, la sua pazzia, la cella suo regno dove dichiara se stesso, che è il compito della persona umana (Tobino, 2009b, pp. 35-36).

L'immagine a tratti mitologica di queste pazienti sintetizza due condizioni opposte: *madderness*, ovvero libertà selvaggia nonché ritorno a uno stato "primitivo" di vita e contatto con la natura (nudità, alga), e al contempo prigionia sociale; le pazienti sono libere di esprimere la propria natura folle, ma per farlo sono imprigionate in una cella, diventano oggetto di osservazione clinica e controllo. In questo tipo di rappresentazione, la follia diventa paesaggio, nel senso di "oggetto dello sguardo egocentrato dell'io sulla natura e sul contesto" (Scaffai, 2021, p. 11), come osserva anche Marina Guglielmi, interessata alla centralità degli spazi nella letteratura:

La modalità narrativa con cui vengono rappresentati gli internati di Magliano rispecchia uno sguardo d'insieme dello psichiatria-scrittore che li osserva come fossero un paesaggio. [...] L'effetto paesaggistico ricercato da Tobino si coniuga a una serie di sequenze ravvicinate dalle quali scaturiscono i ritratti perlopiù femminili delle donne colte nei loro momenti di follia privata (2018, p. 132).

Non si può, tuttavia, far coincidere con questo tipo di idea e rappresentazione della follia l'intera opera tobiniiana, che, al contrario, ha (in)seguito le correnti riformatrici di matrice fenomenologica, nel preciso intento di umanizzare la psichiatria (cfr. Borgna, 2007, pp. X-XXIV) e restituire al paziente la sua dignità umana, come leggiamo in prefazione alla riedizione de *Le libere donne di Magliano*:

Scrissi questo libro per dimostrare che i matti sono creature degne di amore, il mio scopo fu ottenere che i malati fossero trattati meglio, meglio nutriti, meglio vestiti, si avesse maggiore sollecitudine per la loro vita spirituale, per la loro libertà (2009b, p. 3).

In questa seconda fase, il legame tra spazio e cura è cruciale: nella misura in cui viene restituita al paziente la sua dignità umana, adombrata dallo statuto di insensatezza, bestialità, pericolosità, la morsa della contenzione – che va dalle catene alle fascette – e la prigionia di celle, grate, muri vengono progressivamente allentate. Di pari passo alla trasformazione delle *relazioni di cura*, cambiano gli *spazi di cura*: cambia *l'ambiente psichiatrico*, fatto di spazi e relazioni. Nei romanzi di Tobino, assistiamo a questo fenomeno. Se nel primo romanzo, *Le libere donne di Magliano*, la follia

abita stanze – “Dentro una stanza di manicomio studio gli uomini e li amo” (2009b, pp. 6-7) – e celle – “l’alienato nella cella è libero” (p. 35) – e il manicomio è “un castello che contiene 1039 matti, circa duecento infermieri, e a quest’ora, un medico e 19 suore”, nel secondo romanzo, *Il manicomio di Pechino*<sup>11</sup>, lo spazio manicomialmente diventa “casa”: “questa è la loro casa, ricoverati spesso in ombra e altri invece spaccati, che cantano, provano sgangherati balli, insomma manifestano il loro mondo, ciò che alberga dentro di loro” (1990, p. 168). L’immaginario architettonico vira dal bellico (castello) al domestico (casa), e con esso la qualità delle relazioni con i pazienti, che doveva essere guidata, secondo Tobino, dalla “caritas continua”. Lo spazio della casa, a sua volta, si espande, per diventare “paese”. Il 4 maggio del 1958 Tobino partecipa al Congresso di neurologia per la Toscana e l’Umbria con la comunicazione *Come si deve costruire oggi un nuovo ospedale psichiatrico* (1959, pp. 228-235). Nel *Diario* pubblicato in appendice a *Gli ultimi giorni di Magliano*, leggiamo:

Ho occupato circa un mese nella progettazione di un nuovo ospedale psichiatrico, il quale deve essere come un paese, e in questo, come suole, vi è un centro, cioè un largo, una piazza, un incrocio di strade. [...] Metterò in opera ciò che posso per difendere come ho immaginato che sia bene vivano i matti (2009a, pp. 198-199).

Tobino attinge all’idea di *village*, mutuata dalla psichiatria sociale di Maxwell Jones, con la differenza che, mentre le comunità terapeutiche di Jones erano piccole e pensate nella prospettiva del reinserimento nella società, il nuovo ospedale psichiatrico ricostituisce a tutti gli effetti una piccola società in sé. In questa fase Tobino cade nuovamente in un atteggiamento contemplativo e (auto)celebrativo, questa volta non della follia, ma delle relazioni e degli spazi di cura che le progressive riforme, da lui attuate durante la direzione del manicomio, avevano reso più umani. Leggiamo in *Il manicomio di Pechino*, diario di quegli anni:

Abbiamo dei giardini bellissimi, delle scalinate, degli squarci di murature, dei bastioni bruni disegnati con l’impronta di numerosi inverni; è un manicomio bellissimo, vecchio di più di due secoli, giovane per l’arrivo giornaliero di malati e delle ripetute novelle generazioni di infermieri, vivo anche di portici, chiesa, serra, officine, e frequenti le tragedie, i drammi. Continua per certi malati la solitudine; è un paese, un regno, una maledizione, la pace, il silenzio, le urla, la soddisfazione del proprio dovere, il manicomio di Lucca è il luogo più lieto e sano d’Italia (1990, pp. 114-115).

Tobino ritrae il *suo* manicomio in modo idilliaco: non mancano le sofferenze (“urla”, “tragedie”) inevitabili nella vita umana, ma nel complesso l’ecosistema è armonioso, la follia re-integrata nel ciclo della natura e della vita. Un ecosistema, tuttavia, che rimane perfettamente separato dalla società, considerata un fattore di instabilità e insidia.

<sup>11</sup> Secondo in quanto a ricostruzione cronologica, perché, pur essendo stato pubblicato nel 1990, narra gli anni in cui Tobino fu direttore del manicomio (1956-1957) e cercò di riformarlo.

Nell'ultima fase del suo lavoro e della sua narrazione, Tobino si arroccerà su questa idea e difenderà l'ambiente manicomiale (riformato dal punto di vista medico, umano, architettonico) come unico possibile di cura, ponendosi agli antipodi di Basaglia, che nell'ultima fase, invece, lo smantella.

Tobino e Basaglia, che avevano agito nel medesimo intento di umanizzare la psichiatria, di riformarne (con un approccio fenomenologico) spazi e relazioni, diventando acerrimi nemici, si scontrano sulle pagine dei quotidiani. Nell'intervista rilasciata a Lorenzo Castelli, Basaglia decostruisce il racconto di Tobino, in particolare la descrizione (in spirito di *madderness*) delle "donne oscene e cattive":

Ebbene, era tutto falso! Dove erano le donne oscene e cattive, quei bei personaggi femminili descritti dal Tobino? Nella realtà del manicomio non c'era da avere pietà e compiacersi della sofferenza ma soltanto lavorare duramente per abbattere giorno per giorno quei muri, quei camerini dove le "libere donne" erano state recluse per anni soltanto perché non dessero fastidio a nessuno (Castelli, 1978).

Tobino ribatte con un articolo, *Dolorosa follia ho ascoltato la tua voce*, dapprima e poi con un romanzo: *Gli ultimi giorni di Magliano*, in cui da una parte difende il primato del manicomio nel prendersi cura dei pazienti – "Non c'è luogo in Italia meglio di questo, questa la loro casa" (pp. 33-34) – dall'altra conta le vittime della Legge Basaglia, accusando i "novatori" di non aver considerato i rischi del rientro nella società:

Giunge voce, si viene a sapere che diversi malati, dimessi dai manicomi, spinti fuori, nel mondo, nella società, per guarire, come proclamano i nuovi novatori, per *inserirsi*, sono già in galera, in prigione, arrestati per atti che hanno commesso. Nessuno più li proteggeva, li consigliava, gli impediva. Nessuno li manteneva con amorevolezza e fermezza, li conduceva per mano lungo la loro possibile strada. Ed ora precipitano, si apre per loro il manicomio criminale (pp. 190-191).

I decenni successivi alla Legge 180 furono purtroppo costellati da episodi simili e da notevoli difficoltà da parte delle famiglie a causa del nuovo scenario psichiatrico che andava delineandosi, con tempi lunghi di riforma strutturale dell'assistenza sul territorio, carenza di fondi, scarso interesse da parte delle amministrazioni regionali.

Chi dei due psichiatri aveva ragione?

## QUALE SPAZIO PER LA FOLLIA?

La storia ha dato ragione a Basaglia (cfr. Redaelli, 2020). Il manicomio in Italia non esiste più: non esiste più un ambiente ermeticamente separato dalla società, in cui il paziente debba sottoporsi a cure e percorsi riabilitativi, senza avere una reale prospettiva di guarigione e ritorno nella società. Il disagio mentale si cura nella società,

non fuori. L'unico ambiente psichiatrico possibile è fatto dallo spazio della città in cui il paziente vive, da relazioni *ecologiche* di cura (con gli spazi e le persone), che non coinvolgano solo il personale medico, ma ogni persona entri in contatto con lui: relazioni di accettazione e integrazione (sociale, spaziale) della sua diversità, della sua "follia".

Come sottolineano le *Medical Humanities* e la *Medicina Narrativa*, la malattia non è solo una condizione anormale dell'organismo, ma è un'esperienza complessa che coinvolge corpo, anima, psiche del paziente, e la comunità di cui è membro. La lingua inglese ha tre parole per dire malattia: *disease*, *illness* e *sickness* (Romano, 2016). La prima definisce la dimensione oggettiva, medico-scientifica, l'insieme di disordini organici. La seconda definisce la dimensione soggettiva, da cui il paziente percepisce la malattia (la qualità delle relazioni di cura, ad esempio). La terza parola riguarda la dimensione sociale della malattia, il modo in cui essa e il malato vengono riconosciuti nella società (esclusione, stigmatizzazione o accettazione), lo spazio fisico che gli viene assegnato. Possiamo immaginare queste tre parole come gli assi di uno spazio o, meglio, dell'ambiente in cui la malattia si manifesta, e in cui può essere curata.

Ogni volta che si trascura una delle dimensioni (medica, soggettiva, sociale-spaziale) della malattia è come se si riducessero l'ambiente e le possibilità di cura. Un'azione ecologica, dal punto di vista medico, consiste nel difendere la tridimensionalità di tale ambiente.

Basaglia e Tobino si adoperarono – attraverso la loro azione e i loro racconti – per la stessa causa: riformare *ecologicamente* gli ambienti e le relazioni, riformando *ecologicamente* le idee sulla follia. L'ambiente basagliano, tuttavia, aveva una dimensione (e un rischio) in più: il totale reinserimento della follia nella società civile e negli spazi urbani. Una riforma, quella di Basaglia, che, tuttavia, a quarantadue anni dall'approvazione della Legge 180, non si può dire ancora realizzata nella sua dimensione culturale di riforma (ecologica) dell'idea di alterità e follia, la cui accettazione incontra ancora resistenze e pregiudizi<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Essendo troppo vasta la questione della realizzazione medica e culturale della riforma Basaglia, si rimanda per un approfondimento a Redaelli (2020) e Dimitrijević, Redaelli (2022).

## BIBLIOGRAFIA

- Andreoli, V. (2008). *Il matto di carta. La follia nella letteratura*. Milano: Rizzoli-Bur.
- Basaglia, F. (1966). Un problema di psichiatria istituzionale. L'esclusione come categoria socio-psichiatrica. *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 90.
- Basaglia, F. (1979). Conversazione con Venturini. In E. Venturini (a cura di), *Il giardino dei gelsi* (pp. 211-212). Torino: Einaudi.
- Basaglia, F. (2018a). *Conferenze brasiliane*. Milano: Raffaello Cortina.
- Basaglia, F. (2018b). *Scritti 1953-1980*. Milano: Il Saggiatore.
- Basaglia, F., Ongaro Basaglia, F. (a cura di). (1969). *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*. Torino: Einaudi.
- Bateson, G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Borgna, E. (1993). La schizofrenia come forma poetica e come forma clinica. In A. Dolfi (a cura di), *Neurosi e follia nella letteratura moderna* (pp. 41-57). Roma: Bulzoni.
- Borgna, E. (2007). A tu per tu con la follia. In M. Tobino, *Opere scelte* (pp. X-XXIV). Milano: Mondadori.
- Bresciani Califano, M. (a cura di). (2005). *Sapere & Narrare. Figure della follia*. Firenze: Olschki.
- Castelli, L. (1978). Tobino: le false donne. Intervista a Franco Basaglia, *Paese Sera*, 4.05.1978.
- Cooper, David G. (1969). *Psichiatria e antipsichiatria*. Roma: Armando.
- D'Alessandro, L. (1969). *Gli esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale*. Milano: Il diaframma.
- Dimitrijević, I., Redaelli, S. (2022). *Critica e cura. La follia prima e dopo Basaglia*. Napoli: Paolo Lofredo Editore.
- Dolfi, A. (a cura di). (1993). *Neurosi e follia nella letteratura moderna*. Roma: Bulzoni.
- Foucault, M. (1969). *Storia della follia nell'età classica*. Milano: BUR.
- Foucault, M. (2006). *Utopie. Eterotopie*. Napoli: Cronopio.
- Garrard, G. (2004). *Ecocriticism*. London: Routledge.
- Guglielmi, M. (2018). *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Laing, R.D. (2010). *L'io diviso*. Torino: Einaudi.
- Levi, P. (1958). *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi.
- Redaelli, S. (2013). *Circoscrivere la follia. Mario Tobino, Alda Merini, Carmelo Samonà*. Varsavia: Sub Lupa.
- Redaelli, S. (a cura di). (2020). *A 40 anni dalla legge Basaglia: la follia, tra immaginario letterario e realtà psichiatrica*. Varsavia: Dig.
- Romano, C. (2016). La medicina incontra la narrazione: dalla cura della malattia alla cura del sé. <http://www.metisjournal.it/metis/anno-vi-numero-1-062016-biografie-dellesistenza/167-saggi/808-la-medicina-incontra-la-narrazione-dalla-cura-della-malattia-alla-cura-del-se.html> [accesso: 04.04.2022].
- Scabia, G. (a cura di). (1976). *Marco Cavallo. Una esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*. Torino: Einaudi.
- Scaffai, N. (2020). Letteratura ed ecologica: questioni e prospettive. In A. Campana, F. Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura* (pp. 1-11). Roma: Adi Editore. [https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02\\_Scaffai.pdf](https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02_Scaffai.pdf) [accesso: 04.04.2022].
- Scaffai, N. (2021). *Letteratura e ecologica. Forme e temi di una relazione narrativa*. Roma: Carocci editore.
- Szasz, T. (1966). *Il mito della malattia mentale*. Milano: Il Saggiatore. (*The Myth of Mental Illness 1961*).
- Tobino, M. (1959). Progetto per la costruzione di un nuovo ospedale psichiatrico. *Rivista di patologia nervosa e mentale*, LXVI, LXXX, 228-235.
- Tobino, M. (1978). Dolorosa follia ho ascoltato la tua voce. *La Nazione*, 07.05.1978.
- Tobino, M. (1990). *Il manicomio di Pechino*. Milano: Mondadori.

Tobino, M. (2009a). *Gli ultimi giorni di Magliano*. Milano: Mondadori.

Tobino, M. (2009b). *Le libere donne di Magliano*. Milano: Mondadori.

Vaccarino, G.L. (2007). *Scrivere la follia. Matti, depressi e manicomi nella letteratura del novecento*. Torino: Ega.